

cinema

SI INAUGURA OGGI A UDINE QUINTA EDIZIONE DEL FAR EAST FILM Saranno una moderna favola coreana ed una tenera love story made in Hong Kong ad aprire oggi ad Udine la quinta edizione di «Far East Film», il festival internazionale firmato Cec, Centro Espressioni Cinematografiche, ospitato al teatro Nuovo fino al 1 maggio. Divertente, commovente ed appassionante «Saving my hubby», film coreano diretto dall'esordiente Hyun Nam-sup, si svolge tutto in una imprevedibile e movimentata notte. La seconda pellicola ad aprire il festival di Udine, è «Just one look», di Riley Ip, sorta di «Nuovo cinema paradiso», made in Hong Kong, omaggio nostalgico agli anni Settanta e alle giovani generazioni di allora.

miti tv

EPOPEE TELEVISIVE: È MORTO CHARLIE DOUGLASS, L'INVENTORE DELLA RISATA FINTA

Roberto Brunelli

Non c'è niente da ridere. Eppure, si è sempre riso tanto in televisione. Per finta, nella maggioranza dei casi... Ebbene, nessuno di voi avrà mai sentito parlare di tal Charlie Douglass: sappiate che è stata una delle personalità più influenti nella storia del piccolo schermo. È quello che ha inventato la cosiddetta «laff box» (si, si scrive proprio così, «laff», la versione slang del termine inglese «laugh», che vuol dire, appunto, «ridere»); un marchingegno infernale, quello della risata registrata, quello che simula lo scompisciamento del pubblico durante un qualsivoglia spettacolo televisivo, dalle sit-com ai varietà. Praticamente, una delle invenzioni più importanti - e più emblematiche - nella storia della modernità: perché quegli scatti improvvisi di ilarità fasulla, sparsi qua e là, dopo una supposta battuta, danno tutto il senso della

finzione, quasi di straniamento, che la televisione, quando è al suo peggio (o al suo meglio, dipende dai punti di vista), sa incarnare. La notizia è questa: Charlie Douglass è morto, a 93 anni, con lo status di gigante del piccolo schermo. Lavorava come direttore tecnico nei primi anni dell'epopea televisiva, ed all'improvviso ebbe questa folgorante idea (siamo nei primi anni Cinquanta): la risata registrata, in modo da far credere che ci fosse il pubblico in studio, laddove, in effetti, non c'era. Probabilmente, Douglass non avrebbe pensato che la sua invenzione sarebbe durata nel tempo, che avrebbe marcato in maniera indelebile il modo stesso di concepire, pensare e vivere la televisione. In America, dove sanno bene quanto sia importante la finzione, Douglass era considerato un vero e proprio

eroe: nel '92, gli dettero anche l'Emmy (l'Oscar del piccolo schermo) alla carriera. Come spesso succede, la «laff box» rapidamente ha imparato a trascendersi: nel senso che quasi subito gli spettatori hanno capito che quelle risate erano fasulle. Soprattutto nei telefilm comici: anche il più sprovveduto sa che sul set dove si gira non è pieno di gente che ride sguaiaatamente. Le risate finte hanno cominciato, nel tempo, a far parte integrante del paesaggio: diventano un simbolo, un segno, un ammiccamento, diventano l'emblema di un patto non scritto tra la televisione ed il suo pubblico. Certe volte, fino a diventare parossismo allo stato puro: quante volte abbiamo visto battute inconcepibili, fragilissime, seguite da risate sfrenate? Tipo: «Cara, ma com'è nero questo caffè!» e tutti giù a sbudellarsi.

La finta risata si è protratta gloriosa fino ai nostri tempi, arrivando quasi a diventare sinonimo d'America. Non a caso, come tanta parte di ciò che ha prodotto la cultura a stelle e strisce, è stata importata anche da noi insieme ai più selvaggi format televisivi d'oltreoceano: a cominciare, per esempio, dai vari Drive In e similari della premiata ditta Antonio Ricci. Risate false, stonate, però necessarie come la valletta e il bravo conduttore, come i colori vistosi e la pubblicità. Nelle sit-com e nei telefilm (oggi anche in quelli più «intelligenti», come Friends), il ricorso alla «laff box» diventa addirittura «postmoderno», se ci passate il brutto termine: tu sai che io so che tu sai che è tutto finto e a tutti ci piace così. Perché la finzione è rassicurante, ed è rassicurante perché è replicabile, come i pasticcini e il thé alle cinque.

Giorni di Storia banditi
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi
Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

in scena

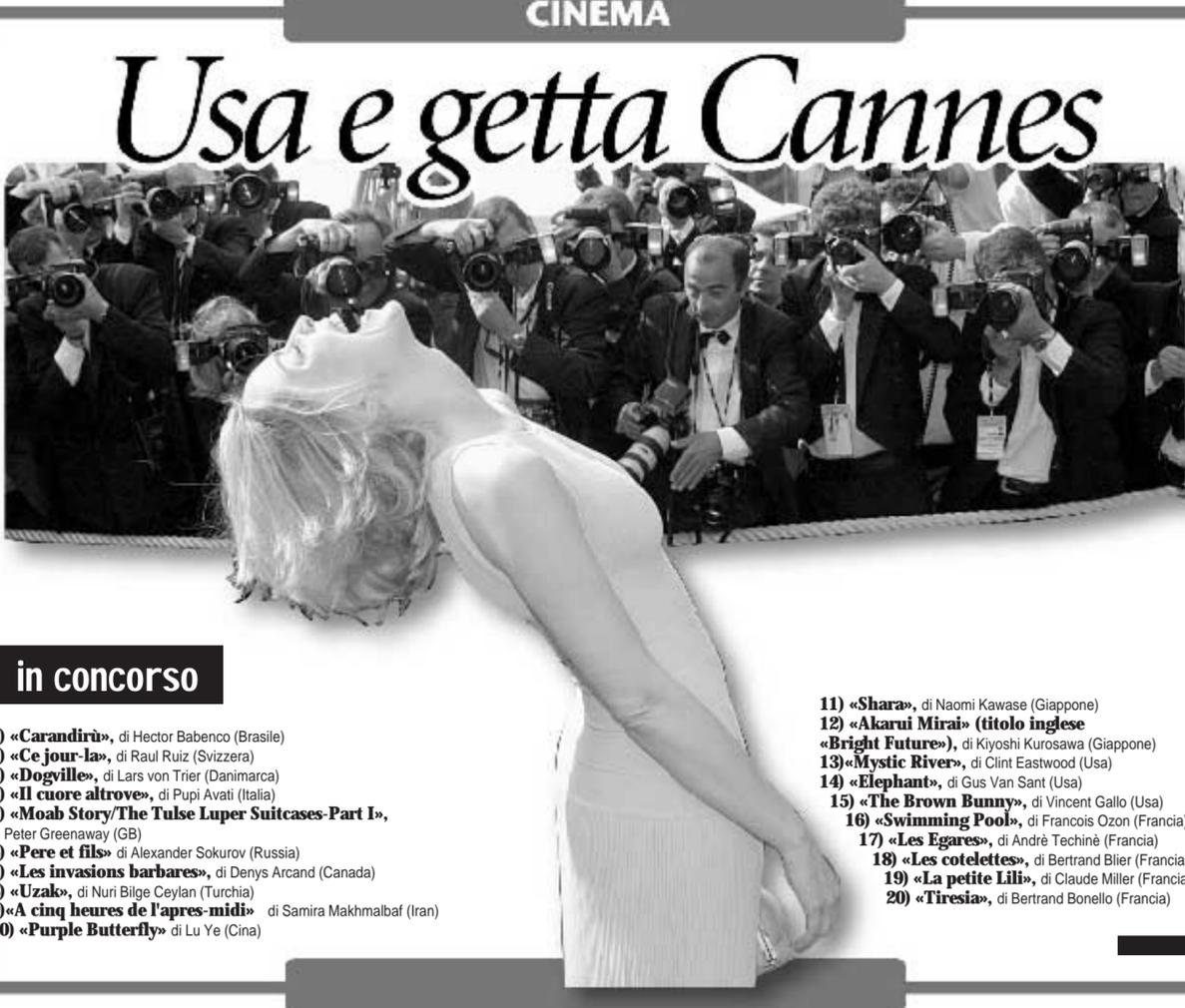
teatro | cinema | tv | musica

Giorni di Storia banditi
Per i popoli che non hanno bisogno di eroi
Domani in edicola con l'Unità a € 3,10 in più

Gabriella Gallozzi

Pupi Avati unico italiano in concorso; Nanni Moretti e Marco Tullio Giordana nelle sezioni collaterali; la «pattuglia» americana ridotta a Clint Eastwood, Vincent Gallo e Gus Van Sant, fuori cioè i «cannensi» per eccellenza fratelli Coen e Tarantino. E ancora, una massiccia presenza di francesi: ben cinque film sui venti in corsa per la Palma d'oro. Ecco il cartellone di Cannes numero 56 - in corso dal 14 al 25 maggio - presentato ieri a Parigi dal presidente del festival Gilles Jacob che, nel corso dell'affollata conferenza stampa di presentazione, ha subito dovuto ridimensionare gli «allarmi» derivanti dalla situazione internazionale che potrebbero pesare sulla kermesse e su cui i media si sono accaniti durante l'attesa. Guerra in Iraq e pericolo Sars. I dissapori tra Usa e Francia a proposito del conflitto, sottolinea Jacob, «sono rimasti fuori» dal festival. «Ma quale freddo, le nostre relazioni coi colleghi americani sono tuttora ottime», spiega Jacob presentando i film a stelle e strisce in concorso: *Mystic River* di Clint Eastwood coi «pacifisti» Sean Penn e Tim Robbins; *Elephant* di Gus Van Sant, atteso come la pellicola «scandalo» per il tema della violenza tra adolescenti e, infine, *The Brown Bunny* di Vincent Gallo, altro rappresentante del cinema indipendente Usa. E ancora, fuori concorso, l'anteprima del nuovo «americanissimo» *Matrix* con Monica Bellucci che «monopolizzerà» il festival nelle vesti di maestra di cerimonie. Sul fronte Sars, poi, altre parole di «conforto». Il virus non impedirà la partecipazione in concorso dei giapponesi Shara di Naomi Kawase e *Akarui Mirai* di Kiyoshi Kurosawa e del cinese *Purple Butterfly* di Lu Ye. «Tutte le misure precauzionali sono state previste - hanno assicurato gli organizzatori della kermesse - applicheremo le eventuali restrizioni se sarà necessario, ma per ora stiamo tranquilli».

Chi invece non può stare tranquillo, diciamo così, davanti al cartellone 2003, forse è proprio l'Italia. La tanto strombazzata rinascita del nostro cinema che l'anno scorso ha portato sulla Croisette i sorprendenti *Angela* di Roberta Torre, *L'imbalsamatore* di Matteo Garrone e *Respiro* di Emanuele Crialese in rappresentanza delle nuove generazioni di cineasti, sembra essersi arrestata. Tanto che a tutt'ora non sono neanche confermate le presenze dei due esordienti Costanza Quatriglio (*L'isola*) e Edoardo Gabbriellini (*Il cormorano*) rispettivamente alla Quinzaine des réalisateurs e alla Semaine de la critique. Quanto al concorso, se l'anno passato a rappresentare l'Italia c'è stato un film grande e importante come *L'ora di religione* di Marco Bellocchio, quest'anno c'è il «piccolo» *Il cuore altrove* di Pupi Avati, pellicola di atmosfere e amori giovanili. L'unica vera sorpresa sul versante casalingo arriva con *La meglio gioventù*, miserie tv di Marco Tullio Giordana inserita nella sezione «Un certain regard» e «snobbata» dalla Raiuno di Fabrizio Del Noce, nonostante sia un prodotto targato Raifiction ed Angelo Barbagallo. Se adesso la struttura Rai si affretta a cantare vittoria per l'arrivo al festival della miniserie, infatti, non ha manifestato lo stesso entusiasmo in passato congelando la sua messa in onda prevista nello scorso febbraio. Tanto che



in concorso

- 1) «Carandiru», di Hector Babenco (Brasile)
- 2) «Ce jour-là», di Raul Ruiz (Svizzera)
- 3) «Dogville», di Lars von Trier (Danimarca)
- 4) «Il cuore altrove», di Pupi Avati (Italia)
- 5) «Moab Story/The Tulse Luper Suitcases-Part I», di Peter Greenaway (GB)
- 6) «Pere et fils», di Alexander Sokurov (Russia)
- 7) «Les invasions barbares», di Denys Arcand (Canada)
- 8) «Uzak», di Nuri Bilge Ceylan (Turchia)
- 9) «A cinq heures de l'après-midi», di Samira Makhmalbaf (Iran)
- 10) «Purple Butterfly», di Lu Ye (Cina)

- 11) «Shara», di Naomi Kawase (Giappone)
- 12) «Akarui Mirai» (titolo inglese «Bright Future»), di Kiyoshi Kurosawa (Giappone)
- 13) «Mystic River», di Clint Eastwood (Usa)
- 14) «Elephant», di Gus Van Sant (Usa)
- 15) «The Brown Bunny», di Vincent Gallo (Usa)
- 16) «Swimming Pool», di François Ozon (Francia)
- 17) «Les Egores», di André Téchiné (Francia)
- 18) «Les cotelettes», di Bertrand Blier (Francia)
- 19) «La petite Lili», di Claude Miller (Francia)
- 20) «Tiresia», di Bertrand Bonello (Francia)

Et voilà, il cartellone 2003: degli americani ci saranno solo Eastwood, Van Sant e Vincent Gallo. Degli italiani in concorso c'è solo Avati... Iraq o meno, tira aria di crisi



Il presidente del festival Gilles Jacob. A sinistra, una scena di «Il cuore altrove». Sopra, Sharon Stone a Cannes 2002

Niente Tarantino, Altman, Coen. Tra «cannensi per forza» e un solo italiano, un'edizione in tono minore

Cara America, colpevole di «snobbing»

Alberto Crespi

L'unica cosa certa di Cannes 2003 è che vedremo 21 ottimi film: i 20 di Federico Fellini, al quale viene dedicata una retrospettiva completa, e il film di chiusura, *Tempi moderni*, firmato da un certo Charlie Chaplin. Scherziamo, ma fino a un certo punto. Leggere l'elenco dei film in concorso dà una strana sensazione. Sentite questi nomi: Denys Arcand, Hector Babenco, Peter Greenaway, Samira Makhmalbaf, Raoul Ruiz, Aleksandr Sokurov, Lars von Trier, Gus Van Sant, Bertrand Blier, Claude Miller, André Téchiné. Sono tutti registi con la partecipazione a Cannes (o a Venezia o a Berlino,

dipende dai tempi di uscita dei film) incorporata. Una compagnia di giro che sopravvive solo grazie ai festival. Alcuni di loro non fanno un bel film dagli anni '20. Alcuni non ne hanno mai fatto uno. Altri continuano a farne (Sokurov su tutti), ma è forte l'odore di stantio: i festival stanno diventando un circolo chiuso, che in qualche modo garantisce la sopravvivenza di un certo cinema «d'autore» ma paradossalmente ne controfirma l'obsolescenza, la lontananza sempre più stridente dai gusti del pubblico e dalle vere forme di sperimentazione. Sarà un festival minore? In qualche misura sì, ma anche qui sarà bene intendere, non lanciare slogan qualunque. Da giorni giravano in rete notizie inquietanti sugli effetti che la guerra in Iraq da un lato, la polmonite

atipica dall'altro avrebbero avuto sul festival. Noi stessi, circa un mese fa, avevamo anticipato la possibile assenza degli americani per i soliti, misteriosi e minacciosi «motivi di sicurezza»: la sindrome/Sars avrebbe aggiunto una defezione in massa degli asiatici. Entrambi i fenomeni si sono realizzati... al 50, forse al 40%. America: sicuramente mancano tre film (Altman, i Coen, Tarantino) sui quali il festival puntava. Altman è un maestro indiscutibile, i Coen e Tarantino appartengono alla famiglia dei «cannensi per forza», ma va detto che i fratellini ebrei sono fra i pochi geni del cinema in circolazione e Kill Bill di Tarantino è un ritorno super-atteso. Sono assenze gravi, ma in fondo anche il terzetto Eastwood-Van Sant-Gallo è di qualità. Colpisce

soprattutto, in *Mystic River* di Eastwood (tratto da un romanzo di Dennis Lehane), la presenza di Sean Penn e Tim Robbins, due fra i cineasti più schierati contro Bush jr. e la sua sporca guerra, quindi due artisti in odore di lista nera a Hollywood. In fondo è questa l'America che piace incontrare, in un posto come Cannes. La parte hollywoodiana della manifestazione è tutta nelle mani sapienti dei fratelli Wachowski, che porteranno sulla Croisette uno dei film più attesi dell'anno, il numero 2 della saga di *Matrix*. Più che di film hollywoodiano, dovremmo parlare di film planetario, che viene direttamente dall'iperspazio. Asia: non ci sono nomi famosissimi, ma comunque figurano in concorso due film giapponesi

(un cinema al quale Cannes guarda con attenzione da alcuni anni) e un titolo cinese, *La farfalla rossa* di Lu Ye. Altri titoli compaiono nella sezione collaterale «Un certain regard». Anche in questo caso non si può parlare di defezione totale; semmai di un ridimensionamento, questo sì.

Altro capitolo: l'Italia. Nel 2002 andammo in concorso con un film bellissimo, *L'ora di religione* di Bellocchio, che non fu apprezzato dalla giuria internazionale. Però, nelle sezioni collaterali, stoderanno tre gioielli come *Respiro* di Crialese, *Angela della Torre* e *L'imbalsamatore* di Garrone. Quest'anno, presentarsi alla corsa per la Palma con il cuore altrove di Pupi Avati è una cosa piuttosto dimessa: il film è buono, non eccezionale, e non sembra destinato a epocali trionfi. Il resto della pattuglia italiana è tutto da scoprire ma non sembra promettere le belle scoperte dell'anno scorso. È l'ennesima prova che ogni discorso di «rinascita» è illusorio e che il nostro cinema, in Europa, continua ad essere minoritario, salvo alcuni autori (Moretti, Amelio, Bertolucci) che però sono o fermi per un giro o - nel caso di Amelio - al lavoro per un nuovo film che sarà presumibilmente pronto per la prossima stagione. Pare che i selezionatori di Cannes abbiano visto, e rifiutato con sdegno, il nuovo, tormentatissimo film di Cipri & Maresco su *Cagliostro*. Se è vero, è un pessimo segno: confermerebbe l'ostracismo a due artisti duri, puri, coerenti, coraggiosi.

Per concludere: Cannes in tono minore? Sulla carta, sì. Poi, vedremo. Probabilmente una Cannes di transizione, e speriamo che le misure di sicurezza - sicuramente intensificate - non la rendano invivibile.

La rinascita italiana sembra rimasta al palo... Polemiche per il film-tv di Giordana a «Un certain regard»: come mai la Rai non l'ha trasmesso?